

L'analisi

Obbligati a uscire dalla zona pericolo

Marco Fortis

In questi giorni si è acceso un ampio dibattito sulla possibilità che l'Italia, in nome di un rapido rilancio della crescita, possa sfiorare il tetto europeo del deficit al 3% del Pil. È interessante che questo approccio sia stato rilanciato da economisti che fino a qualche tempo fa propendevano per il rigore, sia pure da praticare con tagli delle spese anziché con aumenti delle tasse. La ricetta dell'austerità (senza crescita), in voga in Europa su impulso della Germania, è sempre più disconosciuta nel mondo.

Continua a pag. 28

segue dalla prima pagina

Con il Giappone e gli Stati Uniti che vanno in tutt'altra direzione, ottenendo risultati positivi mentre il Vecchio Continente è sprofondata nella depressione. In sostanza, l'austerità tout court è oggi messa sempre più spesso sotto accusa, comunque la si voglia interpretare, perché anche i tagli alle spese, se fatti davvero e in misura massiccia, producono in periodi di recessione non meno lacrime e sangue delle tasse. E' vero, poi, che l'Italia di austerità ne ha fatta più di tutti e, in proporzione, più della Grecia stessa. Abbiamo letteralmente annichilito, con le politiche del rigore, il nostro mercato interno, massacrando i consumi privati, azzerando gli investimenti delle imprese e dello Stato. Non vi sono dubbi che l'economia e molte imprese stiano morendo, con un'impennata della disoccupazione, soprattutto giovanile, che ha spinto ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a definire la crisi «angosciante». Ma non dovrebbero esservi dubbi anche sul fatto che l'Italia si porta addosso, suo malgrado e nonostante i molti sforzi compiuti, la maglia infamante dell'osservato speciale. Così il nostro Paese viene costantemente percepito dai mercati; così viene giudicato dai vari Fmi, Ocse, Bce e dalla stessa Commissione europea. E da osservato speciale l'Italia è sempre trattata, al di là delle gentilezze diplomatiche, anche da Germania e Francia, cioè dai nostri due maggiori partner dell'Eurozona, che non perdono occasione di rimarcare la differenza sostanziale tra noi e loro. La stessa Spagna frequentemente tende a bacchettarci, manco fosse la prima della classe. In queste condizioni, a pochi giorni dalla chiusura della procedura d'infrazione sul deficit a nostro carico da



parte di Bruxelles, impostare frettolosamente un programma economico di rilancio dell'economia su un progetto di sfioramento del deficit stesso prima ancora di essere promossi, appare quantomeno velleitario. Chi scrive in questi anni è sempre stato critico sia sulla politica del rigore senza crescita abbracciata dall'Ue sia sul fatto che l'Italia sia davvero un Paese problematico in un'Europa invece piena zeppa di problemi veri, come il debito pubblico greco, l'insostenibile debito privato irlandese e spagnolo con la relativa fragilità dei rispettivi sistemi bancari e conti pubblici, gli alti debiti totali esteri di Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna, la precarietà estrema di economie tipo Cipro o la Lettonia. Ma, pur avendo buoni fondamentali economici, sicuramente assai migliori di tutti questi Paesi citati, l'Italia è sempre stata ad essi accomunata e il debito sovrano italiano è entrato in crisi nel 2011 a causa di una drammatica perdita di credibilità del nostro governo e della nostra politica. Lo spread - erano solo 18 mesi fa - andò alle stelle e si temeva persino che non potessimo più pagare i dipendenti pubblici, non dimentichiamolo. Il successivo governo dei tecnici ha recuperato credibilità proprio abbracciando - perfino troppo - quella linea del rigore che oggi va sempre meno di moda, ma che a Berlino e Francoforte purtroppo fa ancora testo. Non dimentichiamo, inoltre, che dopo altri mesi di pessima immagine data all'estero dalla nostra politica, abbiamo un nuovo governo solo da pochi giorni e che la chiusura della procedura di infrazione sarà il suo primo vero esame europeo. Se lo supererà potrà godere di una migliore reputazione davanti ai mercati e potrà impostare con la stessa Ue nuovi ragionamenti pretendendo più attenzione riguardo alle nostre esigenze di crescita economica e di rilancio

dell'occupazione. Ma, per un osservato speciale è sempre meglio prima convincere e poi chiedere. Il vero passo avanti per non essere più considerati un Paese critico lo faremo però solo quando avremo finalmente maturato anche dentro noi stessi la consapevolezza intellettuale e politica che la Ue e i mercati sbagliano di grosso sull'Italia su due punti. Il primo punto che ci viene erroneamente contestato è che l'Italia abbia una «specializzazione sbagliata» e non sia competitiva e che per questa ragione dunque cresca poco. Una vera assurdità, visto che nonostante le indubbie inefficienze del sistema-Paese (quelle sì da migliorare!) abbiamo un attivo manifatturiero con l'estero di oltre 120 miliardi di dollari e la più forte industria meccanica del mondo dopo quella tedesca. Ma l'export da solo non basta. Se cresciamo poco è perché il mercato interno è fermo. Il secondo punto che ci viene rimproverato è che, anche se abbiamo ridotto il deficit, abbiamo comunque sempre il secondo debito pubblico più alto d'Europa dopo la Grecia. Un'altra affermazione senza fondamento, a meno che si voglia continuare fino all'eternità a misurare, sbagliando, il debito pubblico in rapporto al Pil o solo in base ad esso. In realtà, il debito pubblico italiano in rapporto alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie è solo di poco più alto di quello tedesco mentre quello della Spagna già oggi è quasi il doppio del nostro. Superato l'esame della procedura di infrazione, può dunque iniziare una nuova fase. Ma solo se saprà portare davanti alla Commissione europea una tesi di laurea inappuntabile per ribattere con razionalità e con numeri precisi alle due suddette sbagliate contestazioni, all'Italia verranno consentiti margini fiscali per rilanciare lo sviluppo e pagare più debiti arretrati della Pa. Ancora una volta dovremo prima convincere e poi chiedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA